Il Margine, n.8/1985

SOCIETA'

Orizzonte anzianità: le radici culturali

MASSIMILIANO COLOMBO

« Non c'è che una sofferenza quella di essere solo ».

Gabriel-Honoré Marcel

La questione dell'anziano continua, anche se con accenti diversi rispetto al passato, a tener desta l'attenzione di molti osservatori e dell'opinione pubblica. A livello politico aumentano le preoccupazioni per la dimensione assistenziale e sanitaria del problema, che vede un lievitare di costi a fronte di risposte ancora alla ricerca di modalità nuove. A livello sociale assistiamo alla nuova vitalità dei circoli per pensionati ed anziani, una delle realtà più significative in questi tempi. Sui giornali fanno ancora notizia, ma chissà per quanto, le cronache dei suicidi di anziani, o di coppie di anziani, accompagnati dalle puntuali lucide e terribili lettere di commiato, ma non mancano i concorsi per opere artistiche e letterarie e le feste di ogni ordine e grado. Anche gli studi scientifici hanno fatto la loro parte, scandagliando ormai tutti gli aspetti più importanti del problema ed offrendo strumenti linguistici e capacità analitiche, entrati a far parte di un patrimonio condiviso da molti.

Di fronte a questi segnali e a questa realtà ci si deve chiedere allora, per uscire da meri intenti divulgativi ed informativi, come riproporre il tema dell'anziano, in modo da coglierne i nodi cruciali più profondi. Questo intento credo sia perseguibile cercando delle prospettive d'approccio che restituiscano una visione d'insieme del tema nel suo spessore culturale. Da questo punto di vista i tecnicismi, di natura scientifica o politica, probabilmente non riuscirebbero ad affondare nella radice essenzialmente culturale, che mi sembra caratterizzi il tema dell'anziano.

Quindi in questo articolo, più che trattare dei problemi serissimi ed urgenti lanciati dalla condizione sociale dell'anziano e del suo futuro, preferisco cercarne i presupposti e referenti culturali. Fruttuosa diventa allora la distinzione fra problema dell'anziano e problema dell'anzianità, la terza età della vita dell'uomo, che si affianca alla giovinezza e all'età matura. Senza toccare esempi di emarginazione o di bisogni tutt'oggi sospesi, mi interrogo su come le persone e la società guardino all'anzianità, quali valori, immagini, pregiudizi essi producano e riproducano dell'anzianità.

Un ultimo atto scritto male?

Cicerone affermava che la vita è un dramma con un ultimo atto scritto molto male. E noi oggi che ne possiamo dire? Certamente una risposta siamo chiamati a darla, poiché se un tempo l'anzianità era una benefica eccezione, oggi è una realtà acquisita, rispetto alla quale, personalmente e collettivamente, ci dobbiamo misurare culturalmente. Sia per il fatto che il problema interessa moltitudini, e in modo strisciante anche i giovani, ma anche perché il problema dell'anziano, che oggi si impone, ha delle connessioni e riflette il modello culturale di anzianità di cui disponiamo. E' chiaro che la mistificazione, la demonizzazione, la rimozione dell'anzianità dalla vita dell'uomo inciderà probabilmente negativamente sulla condizione dell'anziano. Sarebbe quindi fuorviante pensare che i termini del problema siano nel circoscrivere e comprendere l'anziano e la sua condizione, per riassorbirlo in una società sempre uguale a se stessa. E' in gioco invece, ed il gioco si farà scommessa, la capacità di guardare ad ogni età della vita, e quindi anche all'anzianità, in modo da attribuirvi una specificità, un senso ed un valore, senza laceranti segmentazioni, per offrire spazi vitali, personali e sociali, a tutti.

Giovani e anziani: lontani e vicini

Il discorso percorre così trasversalmente tutta la società ed i suoi orientamenti culturali e dovrebbe scuotere tutti, soprattutto i ceti dominanti ed emergenti, responsabili della produzione di modelli culturali. E' chiaro che l'anziano e l'anzianità sono sostanzialmente posti ai margini da orientamenti fondati sull'economico, sul bello, sull'utile e l'efficiente. E ciò che è paradossale, e finora ancora poco esplorato, è riscontrare in questo fenomeno grossi elementi di affinità con le problematiche giovanili. Giovani e anziani, due mondi lontani ma vicini: legati dall'esser senza proiezione nel futuro, sen-

za spazi di integrazione sociale che non sia effimera, con analoghe conseguenze psicologiche, recuperati solo in quanto consumatori di musica e di moda o di pillole e turismo fuori stagione. E' da chiedersi come mai, per quali ragioni culturali, queste forze così vicine dialoghino poco e si tengano lontane. La stessa realtà di emarginazione e strumentalizzazione si riscontra nel recupero che vien fatto della giovinezza e dell'anzianità: richiamate per proiettarvi miti fantastici o incubi, senza che si scorgano segni di attenzione e riflessione, o semplicemente di perequazione.

Tra idealizzazione e rifiuto

Per comprendere le difficoltà di attribuire un senso, manipolabile esistenzialmente, all'anzianità, basta pensare a come essa è vista dalla « società degli adulti », pur essendo questa in realtà molto diversificata: dicotomizzando forzatamente ne troviamo disponibili due immagini stereotipate.

Da una parte troviamo l'anzianità vista come età della saggezza. E' l'idea di una anzianità capace di condensare i grandi valori umani: età di raccolto, di serenità e di pace, del vivere con amore libertà e partecipazione, con la sublime libertà del distacco dalle preoccupazioni in cui ci affaccendiamo. Un'immagine di armonia con la vita e con la morte. E' cioè una sorta di idealizzazione romantica, superficiale sui probabili problemi dell'invecchiare, distillata dalla opportunistica selezione di alcuni aspetti dell'archetipo storico del patriarca delle società pre-industriali. A ben guardare, da quel modello storico e di filosofia dell'anzianità sono stati oggi stralciati alcuni elementi strutturali fondanti: l'autorità e la ragione del patriarca, legittimata in una concezione del tempo senza progresso, ove l'anziano disponeva di un maggior cumulo di conoscenze imprescindibili e garantiva una continuità aderente con la tradizione. Ci rimane soltanto un modello di anzianità piuttosto astratto, mentre di fronte al suo referente strutturale reagiremmo oggi con insofferenza. E' troppo forte l'esigenza del dispiegamento della soggettività, della smania autoemancipatoria dell'individualità, del far da sé. L'invadenza inevitabile dell'esercizio di una saggezza dell'anziano, che non sia formale o estetica, sarebbe da intralcio al libero sviluppo e alla espressione della personalità. Siamo in realtà poco propensi ad accogliere l'esperienza degli altri, essa ci è inutile o noiosa, e se poi è quella dell'anziano, rischia di essere sempre decontestualizzata e sfasata in un mondo in continuo cambiamento.

Questa immagine ideale di anzianità mi sembra allora trovi diffusione per ragioni nuove, non per persistenza di una memoria storica, ma per scopi proiettivi: costruiamo così il sogno fantastico della nostra futura anzianità, e magari vi proiettiamo le aspirazioni personali compresse nella organizzazione della vita quotidiana.

Troviamo poi una seconda immagine di anzianità, questa volta di segno opposto. E' la terza età spettro della ineluttabile decadenza dell'isolamento, lo specchio di quello che probabilmente saremo: regrediti ed arrugginiti. E' la cruda realtà, insidiosa e minacciosa, della malattia e della dipendenza, della morte che mangia la vita di un uomo che si sente chiamato a vivere sempre. In questa seconda immagine il vecchio diventa la negazione incarnata dei nostri orientamenti culturali, del nostro stile di vita, del piacere, della vita come disponibilità inesauribile di energia e di recupero. Non si coglie l'umanità dell'anziano, che diventa invece l'emblema di un incubo da rimuovere.

Immagini e pregiudizi

Mi sembra che ci si trovi di fronte ad una società che tende a guardare all'anzianità attraverso delle immagini fatte di pregiudizio, e il paradosso è che le persone invecchiano spesso con questi modelli di anzianità, che creano disillusioni e ansie. Gran parte dei disagi di carattere psicologico e relazionale legati all'invecchiamento, deciso socialmente dal pensionamento, derivano proprio dalla mancanza di una diversa preparazione a questo passaggio, e non dimentichiamo l'incidenza demografica del fenomeno. Pesa di più l'invecchiamento come processo sociale, che come processo senile.

Appare allora quanto mai indispensabile la ricerca di un senso e valori attribuibili all'anzianità dei nostri tempi, tali da renderla desiderabile come età di pienezza di vita, dove ciò che si acquista non lascia spazio alla nostalgia di ciò che si perde.

Il bisogno di autonomia personale

Guardiamo l'anzianità attraverso delle immagini disincarnate perché è mancato, e manca tuttora, un rapporto esperienziale profondo con l'anziano e con le sue risposte al problema dell'adattamento personale al processo senile e agli esiti della vita. Probabilmente è mancato, e speriamo non sia così per il futuro, un anziano capace di comunicare questi profondi messaggi. E' l'esito di una frammentazione generazionale, più radicale ed insolubile di quella corpora-

tiva, che sperpera grandi patrimoni e crea altrettanto grandi bisogni. Per di più, mentre le parti sociali disputando gli interessi arrivano ad una composizione, le parti della frammentazione generazionale non hanno terreni di incontro, ma fattori di allontanamento. Il nostro mondo corre più veloce della capacità di comprenderlo, chiede alle nuove generazioni adeguamenti linguistici e culturali e rischia di spiazzare in fretta, nel mondo del lavoro, nel momento educativo e familiare, nelle aggregazioni sociali, le persone che non sanno seguire i tempi. Nascono nuove incomunicabilità e l'anziano, con la sua psicologia più caratterizzata da capacità sintetiche che analitiche, rischia di guardare al nuovo con vecchi modelli. Si trova a vivere in un mondo che non è più il suo, cercando di riparare in amicizie celebrative e commemorative fra coetanei, senza più slancio per il futuro. La cartina di tornasole, di questi ragionamenti sui rapporti intergenerazionali, potrebbe essere un'analisi, appunto, di come le generazioni giovane e adulta si rapportano, nella vita quotidiana, con quella anziana, a prescindere dalle immagini pur incidenti di anzianità. In mancanza di dati più precisi basti menzionare alcuni fatti significativi. Ad esempio l'utilizzo strumentale del nonno ed il suo asservimento alle necessità improcrastinabili della famiglia nucleare: il nonno assume le funzioni di custodia dei bambini, ma con una velata diffidenza per le sue capacità educative.

L'anziano, inoltre, se non ha particolari carismi personali, non viene considerato un interlocutore attendibile per le cose che contano. Sono piccoli segnali di una frattura in atto. Assai più sintomatica è la richiesta di autonomia personale ed affettiva, ormai acquisita, sembra, sul piano economico, avanzata implicitamente all'anziano.

Certamente essa è il presupposto di ogni rapporto interpersonale equilibrato e positivo, ma bisogna stare attenti a riconoscere gli insopprimibili bisogni di relazione, di compartecipazione con il destino degli altri uomini, che l'anziano sente in quanto uomo. Altrimenti l'autonomia personale chiesta all'anziano, più che una conquista di maturità psicologica e civica, contrabbanda una sconsolata solitudine ed un muto isolamento.

Sviluppare i canali di comunicazione

Fare i conti con il problema dell'anziano, dunque, non è la questione di una marginalità o un problema squisitamente di politica sociale, ma attiene ai meccanismi con cui la società, in modi anche confusi e contraddittori, scopre e valorizza l'anzianità.

Il grande problema, che deve essere posto a livello di coscienza personale e collettiva, a livello culturale e politico, è appunto la ricerca e la scoperta di questa nuova fase della vita dell'uomo, dei suoi aspetti positivi realisticamente realizzabili. Solo in questa direzione, valorizzando l'anzianità, guarderemo con amore anche all'anziano e sapremo trovare, quando saranno opportune, le risposte, prima spontanee e solo successivamente anche organizzate, ai bisogni che può manifestare. Dobbiamo cercare risposte positive all'anzianità prima che prendano il sopravvento le risposte reattive negative, che portano al culmine del suicidio e dell'eutanasia. Occorre anche studiare uno strumento che sia fruttuoso e che mi sembra offerto dalla cultura del dialogo fra le diverse generazioni, l'unico capace di trovare un accordo di sintonia, peraltro anche in altri terreni, fra culture diverse. A monte però non deve nemmeno mancare una dimensione della vita come ricerca, ed un solidale interesse alle condizioni dell'uomo, sia giovane o anziano.

Con queste premesse si svilupperanno i canali di comunicazione, a tutti i livelli, che rendono intersoggettivi i patrimoni esistenziali e culturali di ciascuno, non per voler nascondere la diversità intergenerazionale, ma affinché essa non separi, ma arricchisca.

Il primato dell'uomo

I soggetti coinvolti in questo processo sono, come già detto, personali e collettivi, informali ed istituzionali, sociali e politici, ma in prima fila credo si debbano trovare gli anziani stessi, capaci di una responsabile autocoscienza maturata attraverso gli strumenti associativi già disponibili. Credo si profilino anche linee di una politica culturale attiva, che avrebbe peraltro valenze anche preventive, ed anche nuovi ruoli per le agenzie di socializzazione e di comunicazione sociale.

Certamente finché il centro ed il primato risiederà, come sembra a dimensione planetaria in questi tempi, nell'economico, nel costo/beneficio, nell'utile, nel bello, nel fruibile e consumabile, l'anzianità sarà vista solo come un'illusione di beatitudine o un incubo da rimuovere. L'anziano, dal canto suo, sarà un gravoso costo inutile, o un cliente da lusingare: un povero escluso. A poco servirebbe, alla popolazione anziana, un criterio sociale di progresso e benessere fondato sull'economico, rispetto al quale essa è fuori gioco in tutti i sensi. Per cogliere la drammaticità e l'urgenza di questi temi occorre che anche i ceti più influenti, emergenti e dominanti, si ravvedano sull'opportunità di riconoscere il primato del sociale, che è l'insopprimibile primato dell'uomo. ■